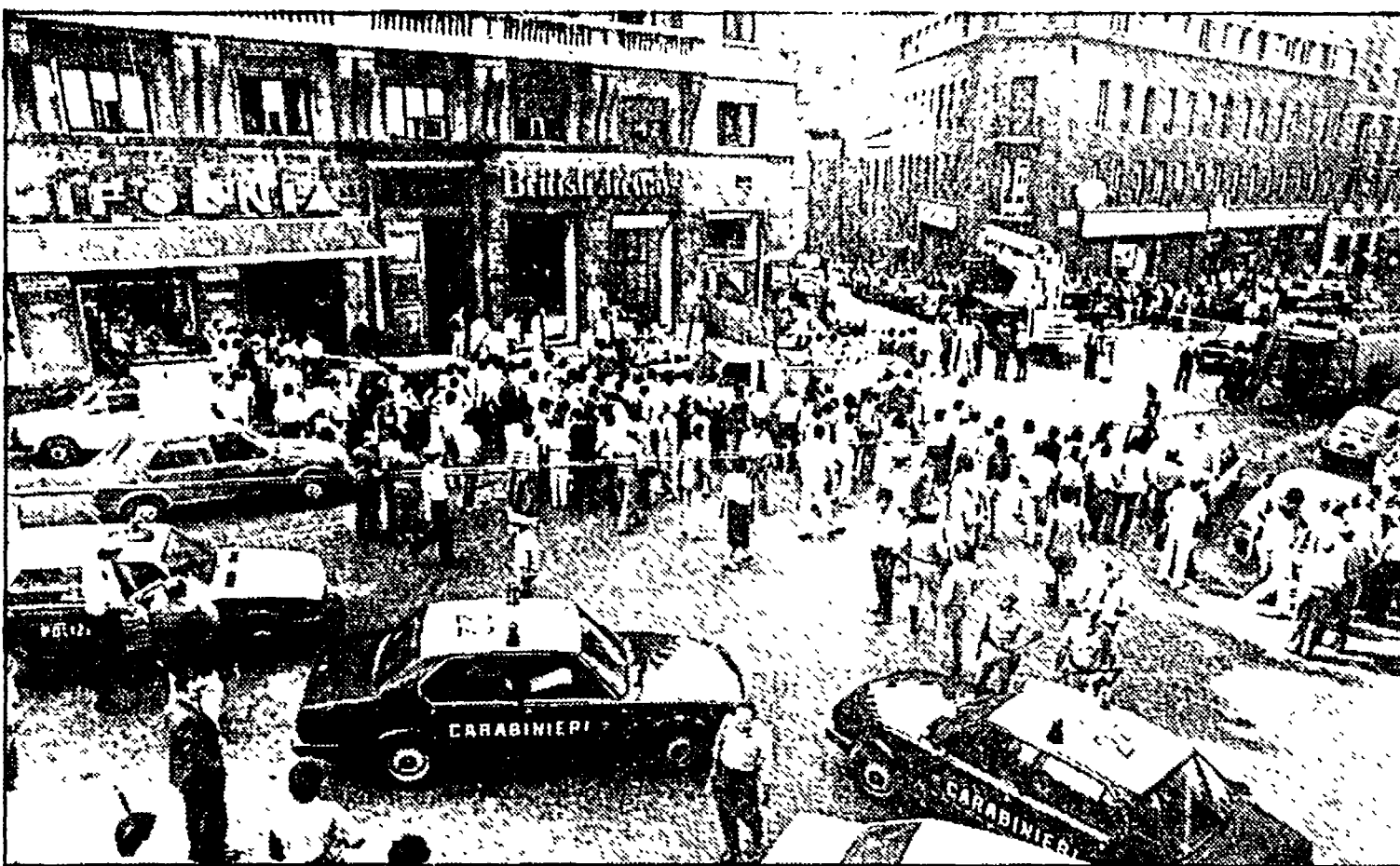


Ha confessato quasi subito l'attentatore che ha agito a Roma in via Bissolati

Sedici anni, nato e vissuto a Chatila Spedito a colpire in Europa dai nemici di Arafat

Ha detto di appartenere all'organizzazione dei musulmani socialisti, la stessa sigla che rivendicò le bombe di via Veneto - Ma gli inquirenti ritengono che dietro questa etichetta si nasconda Abu Nidal che, espulso dall'Olp, rilanciò «Settembre nero», mandante di molti attentati nei paesi europei



ROMA — Il luogo dell'attentato, e a destra Asan Aatar, il giovane palestinese dopo l'arresto

ROMA — Sono nato nel campo profughi palestinese di Chatila, ho 16 anni ed appartengo all'Organizzazione rivoluzionaria dei musulmani socialisti. Hasan Aatar, se questo è il suo vero nome, ha confessato quasi subito. La sua storia è simile a quella di altri terroristi meridionali spediti in Europa con qualche manciata di dollari a piazzare bombe oppure ad uccidere. Giovanissimo, vissuto nei campi profughi perennemente sotto la minaccia degli stragi, Hasan ha accettato l'incarico pur sapendo i rischi a cui andava incontro. Se la sua storia personale aiuta a capire la figura e la provenienza dei terroristi imposti in Italia, ha un suo tratto forse superficiale: la formazione politica può delineare molto meglio il disegno terroristico dei gruppi oltranzisti nemici della politica di negoziato e di pace.

L'Organizzazione per la liberazione della Palestina, contro gli alleati giordani, e contro Israele. Hasan, che dice di appartenere ai «musulmani socialisti», non è affatto iraniano, né religioso. Così come non era né iraniano né religioso il palestinese Ali Abu Sereya, autore dell'attentato contro il Café de Paris, rivendicato anch'esso dall'«Orms». Questi «musulmani socialisti» sembrano quindi una semplice sigla inventata per coprire i veri mandanti, che hanno preferito firmarsi in questo modo in occasione di ogni attentato contro funzionari e rappresentanze inglesi nel mondo. I diretti interessati, cioè le autorità inglesi, hanno sempre sospettato dietro l'«Orms» la mano del famigerato Abu Nidal, espulso e condannato a morte dall'Olp per le sue mire terroristiche contrarie alla politica di negoziato e di pace di Arafat. Dopo l'espulsione di Abu Nidal l'Olp ne subì le conseguenze con l'assassinio di numerosi esponenti moderati all'estero. In Italia, in Portogallo, in Francia, Abu Nidal, nel frattempo, era riuscito a trovare ospitalità prima in Irak, poi in Libia, dove i suoi commandos hanno potuto

addirittura addestrarsi nei campi militari. Abu Nidal non è l'unico fuoriuscito dell'Olp ad aver creato problemi diplomatici internazionali con le imprese terroristiche. Ma senz'altro «Fatah, consiglio rivoluzionario» — diretto da Abu Nidal, a quanto pare costretto su una sedia a rotelle — è ormai diventato il movimento leader del terrorismo anti-Olp ed anti-ebraico a livello internazionale. Le sigle usate nelle varie occasioni sono state molte. Le «Brigade rivoluzionarie arabe» rivendicarono a Parigi nell'ottobre '83 un attentato contro l'ambasciatore della Giordania a Roma, mentre ad Amman fu direttamente Abu Nidal ad attribuirsi la stessa impresa. Il gruppo «15 maggio» dichiarò invece di aver portato a termine la strage nella Sinagoga di Roma — in occasione dell'incontro tra Perlini ed Arafat — ed anche in questo caso c'è la certezza dello zampino di Abu Nidal, dopo l'arresto di uno dei terroristi in Grecia e di un altro killer spedito da Abu Nidal a uccidere il leader moderato dell'Olp Issam Sartawi a Lisbona. Sempre ad Abu Nidal si deve la «rinascita» della vecchia sigla di «Settembre



nero, usata in occasione delle bombe contro le linee aeree israeliane «El Al» proprio in via Veneto nel marzo scorso. Sempre «Settembre nero» rivendicò pochi giorni dopo l'assalto a colpi di bazooka contro la sede diplomatica giordana di piazza Verdi, a Roma. Infine la sigla dell'«Orms», attribuita dagli inglesi allo stesso Abu Nidal. Gli osservatori più attenti hanno riscontrato nelle ultime imprese dell'«Orms» anche una caratteristica anti-ebraica. Il giorno dell'attentato contro il Café de Paris ricorreva infatti il Capodanno ebraico, contro i cui festeggiamenti Kippur. Una semplice coin-

cidenza? Forse. Ma vale la pena ricordare che dopo l'attentato di via Veneto l'«Orms» accusò i servizi segreti inglesi ed americani di essersi accollati. Basti pensare che negli ultimi anni sono stati licenziati (anche se la cifra vera, come quella dei morti del terremoto, viene accuratamente tenuta nel mistero almeno 300 mila impiegati pubblici, in compensazione oggi l'Inflazione viaggia verso l'80 per cento, il deficit commerciale ha raggiunto livelli record (mentre il prezzo del petrolio, che rappresenta il 70 per cento delle esportazioni, continua a ribassare e dagli Usa giunge la minaccia di una ventata protezionistica). Il valore del peso è sceso da 250 a 400 per

Raimondo Bultrini

Critici ma non pessimisti i commenti della stampa sovietica

A Mosca si attendono novità da Washington

Izvestia: nessuna minaccia all'Europa

Numerosi anche gli spunti polemici e le accuse - L'Urss pronta a reagire se verrà sfidata con le armi spaziali - È interesse di entrambi il successo del vertice

Dal nostro corrispondente MOSCA — Mentre Eduard Scevardnadze incontra George Shultz si appresta a vedere il presidente Reagan — per due colloqui che saranno, con ogni probabilità, decisivi ai fini della preparazione del vertice di novembre tra Reagan e Gorbaciov — la melodia di fondo dei commenti sovietici si fa sempre più chiara, esplicita. Non che si registri una svolta di rotta, anzi, esattamente come ha fatto Scevardnadze nel suo discorso alle Nazioni Unite, ci si mantiene all'incirca sulle coordinate di una impostazione distensiva generale, che ripete la buona disponibilità sovietica ad accordi volti a risanare il clima internazionale, si ripete che soluzioni politiche sono possibili in pratica in tutti i focolai di tensione e si afferma che l'Urss, «neppure adesso ritiene che la tensione delle relazioni americano-sovietiche debba spiegarsi come effetto di fatali contrapposizioni negli interessi nazionali» dei due paesi. Solo su un punto si alza, per così dire, la voce: per far capire che se l'Unione Sovietica verrà sfidata con le nuove armi spaziali essa saprà reagire (non senza aver prima ricordato che «nessuno dei tornanti della spirale della corsa alle armi è stato avviato dall'Unione Sovietica»).

Per quanto riguarda la preparazione del vertice — lo ha detto il neoministro degli Esteri sovietico, e più o meno con gli stessi toni, viene ripetuto dai commentatori moscoviti — non emerge dagli atti e dalle parole della Casa Bianca, ma per quanto concerne «l'altra parte», e il suo modo di prepararsi, «staremo a vedere». Niente di più, ma anche niente di meno. La prima impressione è che a Mosca si stia attendendo qualche sviluppo nuovo in quel di Washington. Ma l'impressione immediatamente successiva è che, in realtà, i giochi siano in gran parte già fatti e che le due fattiche di avvicinamento al vertice di novembre siano già definite in tutti i dettagli.

Ieri Florid Burlitzki, il commentatore politico della «Literaturnaja Gazeta», scriveva che è difficile «giudicare quale lotta si stia svolgendo nella Casa Bianca attorno al futuro incontro al vertice». Vinceranno i duri? Oppure il presidente «porgerà orecchio alla flebile voce dei realisti?». Chissà! Ma per Burlitzki, che perfino in colonia, a Ginevra, la domanda di Burlitzki rimane senza risposta ma non si può negare che altra strategia, oltre a quella da lui efficacemente descritta, non emerge dagli atti e dalle parole della Casa Bianca.

Dal nostro inviato CITTÀ DEL MESSICO — Quanto è grande l'area del terremoto messicano? Per la geografia non più di qualche decina di chilometri quadrati, tra Navarre e Tlaxelco, a sud e a nord del centro della capitale. Per la politica molto, molto di più. Più dell'intera, enorme estensione della città, più del Messico stesso. Il terremoto del 19 settembre rischia di essere il detonatore di un ordigno che può incendiare tutto il continente, il primo anello di una lunga catena — o, se si preferisce, di una miccia — che passa attraverso ciascuno dei paesi latino-americani impove-

Messico, salvati dopo sette giorni sotto le macerie

Tre bambini individuati dalle squadre italiane, poi due giovani e una donna anziana - Nella sede della polizia cadavere torturato



riti dall'eterna emorragia del debito estero, e risale al nord, per attraversare il Palazzo di vetro dell'Onu (dove in questi giorni è in corso il dibattito sulla situazione del subcontinente) e penetrare nel cuore stesso del sistema finanziario internazionale.

All'inizio c'è una domanda essenziale: dove troverà il Messico le risorse necessarie per riparare i danni del sisma? Ma delle possibili risposte (ma sono molti a credere che sia l'unica) contiene la parola in grado, appunto, di accendere la miccia: moratoria. E non si tratta soltanto dell'eco lontana della proposta castrista sul debito estero, né della richiesta della sinistra messicana, storicamente debole e divisa. A pronunciarla, ieri, è stato Carlos Mireles Garcia, presidente della Conacina, la Camera Nacional de la Industria de Transformacion, potente organizzazione di imprenditori (prevalentemente piccoli e medi) con solidi agganci dentro il partito «socialista» e nel governo. Ed i giornali messicani che notoriamente non brillano per velleità oppostive, hanno vistosamente riportato in prima pagina le sue dichiarazioni.

Il ragionamento è semplice: il sistema bancario paga ogni mese alle banche del nord, solo per gli interessi dei suoi 96 mila milioni di dollari, poco meno di mille milioni di dollari. Se dunque davvero il sistema bancario vuole «dare una mano al Messico», ha modo di farlo senza neppure avviare la macchina degli «aiuti umanitari» (che poi altro non sono che nuovi crediti, sia pure agevolati): basta che per un anno rinunci ad incassare gli interessi di debiti che sono frutto di relazioni economiche diseguali ed ini-

que. Più in sintesi: il Messico non ha bisogno di carità — termine peraltro piuttosto estraneo alla logica della finanza — ma di giustizia. La tragedia umana del terremoto di Città del Messico, ripropone dunque alla superficie altri sommovimenti sotterranei che percorrono e devastano l'America Latina, altri «terremoti» che non vengono registrati dagli apparecchi sismografici, ma seminano egualmente, e in silenzio, morte e dolore. Ed anche i meccanismi, in fondo, sono i medesimi. Teotonio Dos Santos, sociologo brasiliano, ha fatto recentemente notare come l'impovertimento dell'America Latina sia, al pari dei terremoti, il frutto di uno scontro tra forze di incommensurabile grandezza. La crosta terrestre si assesta con

movimenti insignificanti sul piano geologico, ed in una parte del mondo migliaia di uomini muoiono come mosche sepolte sotto le macerie. Così il mondo sviluppato, in base a scale di valori per lui spesso bassissime, l'alto di un punto di interesse, il ribasso del prezzo di una materia prima, l'istituzione di una tariffa protezionistica, ed in un paese, o molti paesi, arrivano letali di fame, di disoccupazione e di miseria. La storia recente dei rapporti tra America Latina e Fmi (grande commis dei paesi ricchi) non è che un susseguirsi di questi terremoti. Con la novità che ora non si tratta più soltanto di giustizia, il sisma si è accentuato e diffuso in maniera tale che, adesso, in gioco c'è la stessa stabilità

del sistema finanziario internazionale. Ed il caso del Messico è a questo proposito — a prescindere dalla «miccia» del terremoto — davvero significativo. Il governo di De la Madrid è stato fino a ieri il portabandiera della politica del Fmi, accettandone senza riserve le ricette di risanamento e sventolando orgogliosamente il proprio stato di «paese pagatore nella speranza di ricevere dai creditori nuovi prestiti e di attrarre capitali di investimento. I prezzi di questa politica sono stati altissimi ed i risultati disastrosi. Il valore reale del salario è letteralmente crollato (oggi è il 65 per cento di quello dell'82), la disoccupazione si è impennata. I tagli alla spesa pubblica sono stati di una

Massimo Cavallini

ROMA — Scienziati ed esperti (civili e militari) di tutto il mondo si sono dati appuntamento in Italia, ancora una volta, per discutere di armi nucleari e controllo degli armamenti. L'iniziativa, questa volta centrata sull'Europa, è dell'Unione scienziati per il disarmo (Uspid) che nei mesi scorsi ha prodotto un ampio e rigoroso documento sulle «guerre stellari», il primo e l'unico realizzato in Italia. L'incontro (realizzato con il contributo della Comune di Bologna, della Provincia di Livorno e della Regione Toscana) è fissato a Castiglione della Pescaia dal 21 al 25 ottobre. La sorte, benevola con gli organizzatori, ha voluto che l'iniziativa cada proprio alla vigilia del vertice Reagan-Gorbaciov dandole così una impronta di caducità attuale.

Da Est e Ovest in Italia scienziati per il disarmo

evitare il rischio della banalizzazione. Quando siamo intervenuti pubblicamente sulle armi stellari non lo abbiamo fatto per dire che siamo contro, ma abbiamo scritto ventitré cartelle per spiegare perché. Il convegno di Castiglione della Pescaia, hanno aggiunto, non è solo un confronto fra esperti e scienziati di tutto il mondo; l'Uspid intende piuttosto mettere i maggiori esperti mondiali di questa materia a disposizione del parlamento e dell'opinione pubblica. Per questo sono stati invitati tutti i membri delle commissioni Esteri e Difesa della Camera e del Senato nonché i capi-gruppo parlamentari. L'iniziativa fra l'altro ha luogo

con l'alta adesione delle presidenze dei due rami del Parlamento e, a conferma della sua serietà e del suo rigore scientifico, si svolge sotto gli auspicii della Società italiana di fisica e dell'Accademia nazionale dei lincei. Numerosa è di altissimo livello la partecipazione. Tra gli europei il direttore del Sismi di Stoccolma Blackaby, sir M. Carver già capo di Stato maggiore della Difesa del Regno Unito, Von Mueller del Max Plank Institut, il professor Edoardo Amaldi che presiederà una tavola rotonda sulle implicazioni militari della scienza e della tecnologia (un'altra tavola rotonda sulla difesa europea sarà presieduta dal ministro della Difesa Spadolini). L'Est

Giulietto Chiesa sarà rappresentato da due studiosi sovietici, Davidov e Prilutski, dall'ungherese Valki e dal tedesco orientale Knuth. L'Italia sarà rappresentata da Carlo Bernardini, Francesco Calogero, Paolo Cotta-Ramusino, M. Conversi, M. De Maria, Roberto Fieschi, Margherita Hack, Francesco Lenzi, Carlo Schaefer. Ma la parte del leone la fanno gli americani che costituiscono la delegazione di gran lunga più numerosa. Fra gli americani partecipano il professor P.S. Brown del Livermore Laboratory, il professor Sidney Drell vice direttore del Centro dell'acceleratore lineare di Stanford, l'ambasciatore a Parigi, il professor Edoardo Amaldi, uno dei massimi esperti di questioni sovietiche, l'ammiraglio Gayler già comandante delle forze armate statunitensi del Pacifico, la dottoressa Handler-Chayes e il professor Edoardo Amaldi durante l'amministrazione Carter. Il professor Rathjens del Mit, il professor John Ruina, già direttore della Advanced Research Programs Agency del Dipartimento della Difesa e tanti altri. Saranno questi i protagonisti di cinque giorni di dibattiti e di lavori di gruppo. Le delegazioni delle due parti sono state tre delle quali dedicate ai sistemi di difesa basati nello spazio.